

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

LONDRA Assomiglierà anche ad un nano da giardino, come i giornali l'avevano amabilmente dipinto. In passato avrà anche ingollato qualche whisky di troppo, come la ex moglie ha generosamente raccontato in un libro. Avrà persino pessimo carattere, come testimoniano colleghi e collaboratori. Ma Robin Cook ha anche una bella voce baritonale e rasposa, di quelle che nascono ben più giù dei polmoni, che la Camera dei Comuni ha ascoltato in religioso silenzio per poi esplodere in un'ovazione del tutto inconsueta tra le mura vetuste di Westminster. E soprattutto ha dignità da vendere, e argomenti da portare. Come si sa, lunedì pomeriggio si era dimesso. A tarda sera già interveniva ai Comuni, e poi ancora ieri nel lungo dibattito sull'Iraq. Non più sui banchi del governo, ma seduto su quelle scomode poltroncine tra i deputati «di base», ormai leader consacrato dell'opposizione alla guerra. Ieri è stato lui il vero oppositore di Tony Blair. Due oratori d'eccezione e di stile e contenuti agli antipodi. Il premi er passionale, emotivo, moraleggiante. Il suo ex ministro razionale, politico, estremamente preoccupato. La battaglia l'ha vinta Blair, com'era nelle previsioni: ieri sera 396 deputati hanno votato contro l'emendamento proposto dai «ribelli» che in quest'area non credono. Ma altri 217 hanno votato a favore: un terzo del Parlamento, e in questo terzo vi sono almeno 140 laburisti (su 411), oltre ai liberali e anche qualche conservatore. Una frattura senza precedenti, per le dimensioni e per l'estrema delicatezza dello scontro. Il malessere nel Labour è infatti ben più grande della sua rappresentazione parlamentare: per Blair non c'è solo Bagdad da conquistare, ma anche la fiducia della sua gente.

Cook ha demolito punto per punto le tesi che Blair sviluppa dall'inizio della crisi. Tony Blair dice di essersi battuto disperatamente per una seconda risoluzione delle Nazioni Unite? «Ma adesso che questi tentativi sono falliti - ha obiettato Cook - non possiamo fare come se avere una seconda risoluzione fosse senza importanza». Tony Blair imputa a Jacques Chirac la colpa del fallimento diplomatico? «Inganniamo noi stessi sul livello dell'ostilità internazionale all'azione militare se immaginiamo che sia colpa di Chirac». Tony Blair denuncia la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq? «Probabilmente Saddam ha ancora agenti biologici e armi chimiche. Ma le aveva già negli anni '80, quando gli americani gli vendettero l'antrace e il governo britannico costruì le sue fabbriche di armi chimiche». Saddam quindi non costituisce «un pericolo diretto e immediato» per la sicurezza della Gran Bretagna. Infine l'accusa più bruciante, ribadita in un articolo sul «Guardian»: «Ciò che mi turba di più nel le ultime settimane è il sospetto che se i conteggi elettorali in Florida fossero andati diversamente e Al Gore fosse stato eletto, non saremmo sul punto di mandare truppe britanniche in azione in Iraq». Come dire: Blair sta impegnando il paese in un'avventura che non è nell'interesse della Gran Bretagna, ma unicamente di questa amministrazione americana. Il pri-

mo ministro, aprendo ieri più di dieci ore di dibattito parlamentare, ha trovato il suo capro espiatorio. Porta la baquette sotto il braccio e il basco in testa: il suo nome è Jacques Chirac. Ha detto Blair: «Lunedì 10 marzo eravamo vicini all'obiettivo, avevamo quasi un accordo maggioritario su un progetto di seconda risoluzione quel lunedì sera la Francia ha detto che avrebbe posto il veto in qualsiasi circostanza. Poi la Francia ha bocciato i sei test di disarmo, come più tardi ha fatto l'Iraq e venerdì scorso la Francia ha detto che non poteva accettare alcuna risoluzione che contenesse un ultimatum». La Francia, la Francia, la Francia. L'hanno interrotto più volte: ma perché non parla anche della Russia e della Germania? Blair non ha risposto, limitandosi a dirsi «triste» per il mancato sostegno di Jacques Chirac. E poi giù su Saddam, sul fatto che «finanzia le famiglie dei kamikaze», sui suoi supposti legami con Al Qaeda, su dodici anni di violazioni delle risoluzioni Onu, sul fatto che «l'unico potere persuasivo» capace di metterlo in condizioni di non nuocere siano 250mila uomini armati fino ai denti alle porte del paese, e dentro da un'ora all'altra. Tony Blair era teso, consapevole che le resistenze più forti alla sua linea vengono proprio dai suoi ranghi. E anche da quelli dei liberali. Il loro leader Charles Kennedy, per non sembrare antipatriottico, ieri ha giurato «pieno sostegno morale» alle truppe, ma ha preannunciato un voto contrario alla mozione del governo perché non coperta da alcuna legittimità internazionale. «Illegale, immorale, illogico» entrare in guerra. Peter Kilfoyle, deputato laburista di Liverpool, martellava ieri ai Comuni con tutta la forza dei suoi cento e passa chili: «Ci sbagliamo di nemico, di posto, di momento. Non credo che Saddam abbia armi di distruzione di massa, non credo che abbia legami con Al Qaeda, non credo in ultima analisi che possa attaccare il Regno Unito». Clive Efford, altro laburista, sembrava Chirac: «Perché non dare più tempo agli ispettori? Perché impedirgli di portare a termine un buon lavoro?». Ammetteva ai margini del dibattito il conservatore Michael Portillo: «No, non è colpa dei francesi, una maggioranza non c'era comunque». E Peter Mandelson, fedele tra i fedeli di Tony Blair, sottolineava «il profondo senso di solidarietà verso la gente irachena» mostrato dal premier, così «sensibile ai problemi dei diritti umani». E con la corda umanitaria che Blair ha fatto rientrare le dimissioni annunciate di Claire Short, ministro e membro influente della Labour. È stato Gordon Brown, cancelliere dello Scacchiere, a spiegarle che ci sarà bisogno assoluto di lei, che regge il dicastero dello Sviluppo internazionale, per ricostruire l'Iraq, sfamare e dissetare le sue popolazioni. Le malelingue dicono anche che Brown, con la signora, ha giocato anche la carta della carriera: con noi sarà luminosa, contro di noi non ci sarà. Sia come sia, Claire Short ha rimesso nel cassetto i suoi propositi dimissionari. Proprio lei, che aveva definito «avventuroso» il suo primo ministro. Se ne sono andati invece dal governo due sottosegretari, John Denham agli Interni e Philip Hunt alla Sanità, ambedue dopo aver ascoltato il discorso di Robin Cook lunedì notte, che hanno trovato «molto persuasivo».

Il capo dell'esecutivo di Londra accusa Parigi ma preferisce glissare sul ruolo di Mosca e Berlino

segue dalla prima

Ecco perché me ne vado

Stima per Blair
L'attuale Primo Ministro è il leader di maggior successo del Partito

Laburista da quanto mi è dato di ricordare. Spero che continui a guidare il nostro partito e, mi auguro, con il medesimo successo. Non condivido il pensiero e non concederò il mio appoggio a quanti intendono sfruttare questa crisi per destituirlo.

Intransigenza della Francia?
Si è molto commentata la posizione della Francia, nei giorni scorsi. Ma non è soltanto la Francia a volere più tempo per le ispezioni. Lo vuole la Germania, lo vuole la Russia. Faremmo torto a noi stessi se

“ **Il premier non stravince: almeno 140 parlamentari del suo partito gli votano contro. Si allarga così di una ventina di voti l'area del dissenso interno** ”



Dopo Cook, altri due viceministri lasciano il governo in aperta polemica Claire Short rinuncia alle dimissioni annunciate: conserverà la poltrona ”

Blair se la cava ma i ribelli aumentano

L'emendamento contro la guerra viene respinto (217 a 396) pur conquistando altri laburisti



Il premier britannico Tony Blair arriva al parlamento inglese. A destra Robin Cook commosso dopo aver annunciato le ragioni delle sue dimissioni dal gabinetto Blair



Robin, il campione dell'etica

L'ex ministro degli Esteri, che per una questione di principio, ha lasciato solo il premier

Alfio Bernabei

LONDRA Ha difeso la posizione della Francia. Ha criticato il governo americano che «porta avanti una sua propria agenda» guidato da un George W. Bush eletto con qualche sospetto «in Florida», invece di Al Gore. Ha fatto i suoi complimenti a Tony Blair per «gli sforzi eroici» da lui intrapresi nella speranza di poter presentare una seconda risoluzione alle Nazioni Unite. E se ne è andato. Robin Cook, principale promotore della «diplomazia etica» perseguita dal governo laburista alla fine degli anni 90, ha spiegato la decisione di dimettersi dal gabinetto Blair con un discorso a Westminster che ha fatto scattare un'ondata di applausi. Un vero maestro nell'oratoria concisa e tagliente, mente acutissima dietro una fisionomia un po' sgraziata, buffa. Occhi grandi, fronte accigliata sotto un caschetto di capelli rossi. Una volta ebbe a dire scherzosamente che in un'epoca così fissata sul look non aveva nessuna chance di diventare primo ministro.

Con le sue dimissioni Cook esce di scena su una questione di principio: «È stato violato un principio fondamentale della politica estera laburista», ha detto «non posso difendere una guerra che non ha né accordo internazionale, né il sostegno del paese». Rimarrà semplice deputato, carriera che cominciò nel 1974 all'età di ventotto anni, eletto dagli scozzesi di Edimburgo. Vent'anni dopo, diventato noto e stimato per i vari incarichi ricoperti in successivi governi ombra laburisti, considerò effettivamente la pos-

sibilità di candidarsi alla leadership del Labour. Rinunciò. Fu Blair a spuntarla. Nel 1997 il premier lo scelse come ministro degli Esteri. Negli anni successivi si fece apprezzare come europeista convinto della necessità di aderire all'euro. Inaugurò anche una politica estera da lui definita «etica» che intendeva impedire la vendita di armi inglesi a paesi poco rispettosi dei diritti umani. Un principio

Clinton sul Guardian: appoggio la scelta di Blair

LONDRA Bill Clinton, attraverso una lettera indirizzata a Tony Blair, appoggia le scelte del premier britannico nella gestione della crisi irachena. «L'intervento armato si è reso necessario a causa dell'ostruzionismo di Saddam Hussein», scrive Clinton, che critica anche i Paesi schierati contro la guerra: «avrei voluto che Russia e Francia sostenessero la politica di Blair. Solo una minaccia reale portata a Saddam da tutta la comunità internazionale, infatti, avrebbe potuto indurre il rais a rivedere i suoi piani». Clinton conclude la lettera ribadendo la sua fiducia nei confronti del leader britannico: «come in altri momenti decisivi, Blair farà ciò che ritiene opportuno. Ho fiducia in lui e mi auguro che anche i cittadini britannici ne abbiamo».

al quale però non riuscì a tener fede fino in fondo.

La sua reputazione si offuscò quando un tabloid di Rupert Murdoch pubblicò delle foto che lo ritraevano mentre infilava delle monetine nel portafoglio accanto a casa sua. L'auto di cui si occupava era quella della sua segreteria. Scoperto in flagrante, piantò sua moglie abbastanza brutalmente e convolò a nuove nozze. Due anni fa Blair, di sorpresa, gli tolse gli Esteri. Lo nominò coordinatore dei lavori del parlamento con diritto di un posto nel suo gabinetto. In tale incarico Cook avrebbe voluto dare una spinta a varie riforme costituzionali, specie quella della democratizzazione della Camera dei Lord, ma è rimasto frustrato da Blair. Sull'Iraq si è impuntato: «Non è solo la Francia che vuole dare più tempo agli ispettori», ha detto nel suo discorso a Westminster «anche Germania e Russia la pensano allo stesso modo. Ci sbagliamo se pensiamo che il grado di ostilità internazionale verso la guerra sia dovuto a Chirac. La realtà è che si chiede alla Gran Bretagna di imbarcarsi in una guerra senza l'accordo degli organi internazionali». Ed ha concluso: «La storia sarà sorpresa davanti ai calcoli diplomatici sbagliati che hanno portato alla disintegrazione di quella che era una potente coalizione contro il terrorismo». Cook ha detto di non essere convinto che l'Iraq rappresenti un grave pericolo. E quanto a risoluzioni ha sottolineato come Israele è stato in grado di ignorare per trent'anni la 242 delle Nazioni Unite che ordinava il ritiro dai territori occupati, senza incorrere in troppi fastidi.

Sulla guerra in Iraq la maratona oratoria alla Camera dei Comuni è durata più di dieci ore

Voterò no
Tra i commentatori si è diffusamente avanzata l'ipotesi che la Camera dei Comuni non svolga più un ruolo determinante sulla scena politica britannica. Nulla potrebbe meglio dimostrare che essi sono in errore, della decisione di questo consesso di bloccare il coinvolgimento delle forze armate in una guerra che non gode né di un avallo internazionale, né del sostegno nazionale. Domani sera intendo unirmi a quanti voteranno contro un intervento militare ora. Per questo motivo, e per questo soltanto, che col cuore pesante rassegnò le mie dimissioni dal governo. Quello riportato è il discorso tenuto da Robin Cook alla Camera dei Comuni per annunciare le proprie dimissioni da ministro del governo Blair. © Copyright BBC News. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Le violazioni da parte di Israele
Soltanto un paio di settimane fa, Hans